



IL LAVORO NEL SOCIALE: CHE LAVORO È?

Oggi, in un mondo dove la tecnica, il guadagno, la velocità condizionano sempre più i rapporti tra le persone, lavorare nel sociale restituisce, almeno in parte, la dimensione più autentica dei rapporti e delle relazioni umane. Fermarsi ad ascoltare la voce di persone con disabilità, soggetti minori, persone immigrate, donne e uomini in situazioni di disagio diventa occasione di sperimentare quel tipo di prossimità che ha il sapore di interesse vero nei confronti di chi per varie vicende, spesso non cercate in maniera diretta, si trova a vivere situazioni di precarietà. Il lavoro nel sociale rappresenta per molti aspetti un luogo di opportunità volto alla riaffermazione dei diritti dell'individuo, alla possibilità di dare strumenti nuovi con i quali affrontare l'esistenza, alla speranza di restituire dignità e valore alle persone che hanno sperimentato maltrattamenti, abusi, marginalità, discriminazioni. La presa in cura delle persone e delle loro storie di vita è parte costitutiva e finalità prima di qualsiasi intervento del lavoro sociale.

Proprio tale caratteristica nasconde in sé il rischio di confondere la relazione di aiuto autentica da un lato con un approccio di tipo assistenzialista, dall'altro con forme di intervento ispirate e motivate da personali attitudini o "vocazioni" a "farsi carico" dei problemi dell'altro.

L'operatore del sociale, per rifuggire tale rischio, deve possedere specifiche conoscenze pedagogiche, psicologiche, sociologiche e avere la competenza di trasformare la teoria in prassi guidato dallo strumento principe di ogni educatore che è il progetto educativo, che permette di tradurre in obiettivi operativi la situazione di disagio in cui e con cui si trova a lavorare. Secondo strumento cardine del lavoro educativo è l'équipe multi professionale che promuove e incrementa il confronto, la discussione e attenua il senso di onnipotenza (o desiderio salvifico).

Perché si sceglie di lavorare nel sociale?

A volte scegliere non basta. È necessario essere consapevoli delle motivazioni della scelta. In particolare, chi svolge un lavoro di cura deve avere una grande chiarezza verso se stesso e possedere una buona maturità psicologica che lo aiuti ad individuare i propri limiti e le proprie difficoltà e ad accettarli. Inoltre, deve possedere una sufficiente capacità di leggere il proprio sé nel contesto in cui vive e lavora in maniera tale da poter chiedere aiuto qualora lo senta necessario. Tali consapevolezza sono vitali all'educatore in quanto consentono di mantenere una sorta di "igiene mentale" così spesso messa a dura prova dal continuo venire a contatto con l'esperienza delle frustrazioni. I tempi dell'educare, infatti, sono tempi dilatati e molto spesso gli obiettivi vengono raggiunti a lungo termine, talora i risultati visibili sono scarsi e alcune situazioni si sclerotizzano fino a schiacciare l'educatore che, se poco consapevole degli effetti delle frustrazioni, può confondere gli insuccessi contingenti con l'incapacità personale e accrescere la disistima e la svalutazione di sé.

Lavorare in comunità è una doppia scelta

Le Comunità per minori, residenziali o semiresidenziali, sono una modalità consolidata di aiuto e sostegno alle famiglie e ai ragazzi in situazione di disagio.

Per i ragazzi vivere in comunità non rappresenta una scelta: la scelta, infatti, data la minore età, viene fatta dai servizi sociali dopo che hanno appurato una reale situazione di pregiudizio ai loro danni. I minori si trovano, quindi, a vivere un'esperienza lontano dalle loro famiglie, portando con sé non solo i bisogni concreti (cure mediche, abbigliamento, mangiare, dormire, proseguimento degli studi), ma anche quella vasta gamma di emozioni, desideri che il periodo adolescenziale

impone: incertezza del futuro, ansie per le nuove scoperte, bisogno di protezione, bisogno di libertà, rabbia, amori più o meno passeggeri, desiderio di affermazione di sé.

Ecco perché, l'educatore che lavora in comunità deve fare i conti quotidianamente con un forte coinvolgimento emotivo e affettivo che rende il contesto lavorativo molto simile e vicino al contesto familiare e personale di vita. In questo mescolarsi e intrecciarsi degli ambiti professionali e personali sta la seconda scelta da parte dell'educatore.

Per fare un esempio, spesso accade che prima di finire il turno, al momento dei saluti, un/a ragazzo/a dica all'educatore: "ci vediamo domani alle 14.00"; oppure: "buon riposo, saluta a casa". Frasi di questo tipo mettono in evidenza come sia difficile per l'educatore "staccare la spina" dal lavoro. Queste semplici parole danno la cifra dell'intensità e della profondità dello scambio comunicativo e relazionale coi ragazzi tanto che questi ultimi tengono bene in mente ciascun educatore, s'informano con interesse e curiosità sulla vita privata, quella fuori dalle mura comunitarie, quasi come a voler essere simbolicamente "portato a casa".

Questa profonda prossimità è la caratteristica distintiva del lavorare in comunità ed è qui che l'educatore è chiamato a scegliere di spendersi in una relazione di cura fatta di continua sollecitudine. Anche l'educatore, dunque, non può separare in maniera netta la sua identità più intima da quella professionale e mette in gioco parti di sé che difficilmente si disvelano in altri contesti di lavoro educativi.

L'educatore: che strano professionista

Per rintracciare l'origine della figura dell'educatore occorre ripercorrere la storia del pensiero occidentale fino ad incontrare un personaggio che appartiene alla mitologica classica: il centauro Chirone. Egli viene descritto così da Dante: è il gran Chiròn, il qual nodrì Achille (Inf. XII vv 71). Nella tradizione della mitologia greca Chirone è conosciuto come l'educatore di dei ed eroi e fu una figura di riferimento per Achille in quanto lo avvicina ai valori etici e morali.

Il bisogno di relazioni educative, che sappiano far crescere e sviluppare le potenzialità delle persone, è dunque un bisogno "primordiale" e costitutivo dell'essere umano. Nonostante e proprio a causa della sua lunga genealogia, la figura professionale dell'educatore rimane incerta e difficilmente

circoscrivibile in quanto, come afferma Tramma, l'azione dell'educare è stata sempre incerta; ma anche perché oggi tale figura è la risultante di molte chiamate in causa e di molte assunzioni di responsabilità. Questo sia per il ventaglio di compiti attribuiti progressivamente alla figura (riabilitazione, prevenzione, promozione), sia per i soggetti (individuali, collettivi, comunitari) di riferimento (minori stranieri non accompagnati, famiglie vulnerabili e fragili, ecc.).

Nonostante questa flessibilità e necessaria disponibilità all'adattamento evolutivo, è possibile delineare alcuni tratti costitutivi della professione dell'educatore.

Siccome l'educatore è esperto di relazioni, deve possedere la capacità di empatia, deve saper mostrare coerenza tra il suo dire e il suo fare, al fine di ottenere la fiducia da parte dell'altro (educando).

L'educatore, inoltre, deve essere consapevole e saper mettere in pratica i criteri imprescindibili della relazione di aiuto:

- l'educatore non deve approfittare del bisogno di aiuto dell'altro;
- l'educatore è tenuto a sospendere il giudizio sull'altro (fare epochè)
- la relazione di aiuto richiede che nessuno sia sconfitto, cioè che ciascuno abbia la sua parte di ragione
- chi viene aiutato deve misurarsi anche nel ruolo di aiutante, per evitare il rischio di creare dipendenza
- un aiuto offerto non deve diventare l'aiuto, perché tale convinzione porta con sé il rischio di sentirsi onnipotente
- chi aiuta deve provare a intravedere nell'altro qualcosa che va oltre la condizione di bisognoso o disagio, con fiducia e attesa, accettando le sfide educative
- la relazione di aiuto è perfezionabile.

Infine, provando a generalizzare che cosa l'educatore fa e come lo fa, possiamo individuare 3 definizioni:

1- l'educatore ha cura dell'altro, la sua opera formatrice richiede un costante controllo e una costante autodisciplina. Egli crede nella possibilità di cambiamento e/o miglioramento, e proprio per questo sa essere creativo nel perseguire gli obiettivi e nel facilitare la progettualità esistenziale e il poter-essere dell'altro.

2- l'educatore cammina a fianco: l'educatore deve saper modulare simmetria e asimmetria nella relazione di cura.

Egli, infatti, è quel tipo di professionista che si pone nella relazione in maniera orizzontale, cioè, il suo agire non è calato dall'alto ma è frutto di un ragionamento condiviso e tiene conto della dialogicità della relazione. L'educatore, però, non deve confondersi e fondersi con l'altro alla pari, ma saper tenere la giusta distanza educativa e mantenere fede al suo compito di far crescere l'altro, anche attraverso l'esperienza del limite e del conflitto.

3- l'educatore accompagna: l'educatore non indica la strada e non si sostituisce nelle scelte dei soggetti con cui entra in relazione; l'educatore invece accompagna, fa delle ipotesi sulle possibili conseguenze derivate dalle scelte, promuove la riflessione e la risignificazione di ciò che accade e di ciò che la persona vive o ha esperito..

Educatori ReteMaranathà

